

MUSICA. Muore a 87 anni il direttore d'orchestra Gianandrea Gavazzeni, compositore e grande intellettuale

Il grande «incoerente» amico del Papa e di tutti i peccatori

MATILDE PASSA

Si era innamorato dell'opera a quattro anni quando, in braccio alla nonna, aveva assistito alla recita di *Isabeau* di Mascagni. Nel ricordare quella serata, ora che aveva superato gli ottanta, ancora riusciva a rievocare l'incanto di fronte a una visione femminile così fatata. Ma poi la subitanea tragedia della protagonista l'aveva sconvolto a tal punto che per molte notti non aveva più dormito, e i genitori avevano deciso di far passare molto tempo prima di rimetterlo di fronte a quel sipario rosso.

almeno vent'anni, in un primo momento come direttore artistico. Fino a tarda sera, quando era il momento delle cene con gli amici. Tutt'altro che ascetico, ironizzava su chi conduceva vita così impeccabile: «Lo immergerei nel peccato», disse una volta di un personaggio che ostentava le sue astinenze. Pure, era cresciuto in un clima di forte religiosità. Il futuro papa Roncalli frequentava da giovane prete casa Gavazzeni, e Gianandrea ne conservò un ricordo molto intenso. «Provai un'immensa emozione quando diretti in Vaticano di fronte a lui. Dopo il concerto passammo un'ora insieme a parlare in



Il direttore d'orchestra Gianandrea Gavazzeni, sotto il maestro nel suo studio

Massio Perelli

Addio, magica bacchetta



È morto ieri pomeriggio, nella sua casa di Bergamo, Gianandrea Gavazzeni. Il celebre direttore d'orchestra aveva 87 anni. Era salito l'ultima volta sul podio a Lugo di Romagna per *L'aviatore Dro*, un'opera che non sarebbe andata in scena senza di lui», ha detto Giuseppe Corticelli, presidente dell'Orchestra sinfonica dell'Emilia Romagna. I funerali del maestro si terranno domani alla Scala, con lo stesso tipo di celebrazione che fu riservata a Toscanini.

RUBENS TEDESCHI

MILANO. Scampato Gianandrea Gavazzeni, restano i molti volumi dei suoi scritti e i rari dischi delle opere da lui dirette. Ma l'uomo, il protagonista instancabile del nostro secolo, vive soprattutto nel ricordo di chi ha conosciuto la sua ostinata intelligenza, la sua arguzia polemica, la diverta ostinazione nel marciare controcorrente. In anni ormai lontani, mi è capitato più volte di sentirgli svegliare al telefono di prima mattina perché, avendo letto un mio scritto sull'*Unità*, voleva togliermi il saluto. Poi, qualche giorno o qualche settimana dopo, vedendomi dal podio, mi mandava un cenno amichevole con la bacchetta, annunciandomi così la fine dell'interdetto.

tutt'altro che immutabile: nell'anteguerra, aveva scoperto parecchi musicisti ancora poco noti del Novecento: il suo volume sui «Musici d'Europa» resta un documento prezioso. Poi, nella seconda metà del secolo, s'è prodigato nella difesa dei «veristi», alternando i saggi critici alla direzione di opere ormai poco frequentate. Non ignorava la modestia di certe partiture di Mascagni e di Giordano, impetosamente giudicate nei suoi scritti, ma — come un genitore troppo affettuoso — voleva essere lui a rilevare i difetti. Una quindicina di anni or sono, la Giovane Scuola gli sembrò un po' invecchiata e cominciò a trascurarla a favore di certi musicisti del crepuscolo dell'Ottocento, confessando che si era «stancato di fare il bastian contrario». Nel ricordo recentemente dettati a Renato Garavaglia e Alberto Sinigaglia,

non risparmiò però qualche frecciatina a «certi critici della sinistra culturale e politica». «L'ho fatto — mi disse — perché la bene punzecchiarsi un po'. Figurarsi se non lo capivo: dopo mezzo secolo di punzecchiature, avevamo finito per divertirci al gioco.

Oltre il gioco, vi era però in lui, ed è ciò che conta, la passione nel raccogliere le pietre — preziose o meno — riciacciate ai margini del tonante del tempo. Nel primo dopoguerra, quando l'Italia musicale scopriva i ribelli del nostro secolo, una simile posizione appariva ritardata. Oggi, superate le polemiche, colpisce piuttosto l'ostinata opposizione alla voga. C'era meno bisogno di battersi per Dallapiccola o Petruski, per Scriabin, Bartók o magari Sciostakovic ormai usciti dal limbo. Gavazzeni sentiva più viva la fedeltà ai maestri, come Pizzetti, che l'avevano guidato alla scoperta della musica. A ciò si univa la delusione del «nuovo» che, a quarant'anni, l'aveva reso spietato con le proprie composizioni, proibendo l'esecuzione.

Così, voltando le spalle al Novecento si era dato a coltivare quel che il Novecento rifiutava. Oggi, in pieno revival del passato, queste «battaglie di retroguardia» rischiano di apparire avanzate. Non è vero, ma va detto che Gavazzeni non è limitato alla riscoperta di Ron-

Riccardo Muti: «Grazie a lui entra alla Scala»

«L'Italia musicale perde con lui uno degli ultimi grandi artisti che, pur aperti al nuovo, è stato testimone autentico e diretto del nostro grande passato culturale» è il commento addolorato di Muti alla morte del Maestro. Muti ha ricordato che, «sensibile e attento ai giovani, fu il primo, quando era direttore artistico della Scala negli anni Sessanta, a chiamarmi a dirigere un concerto al teatro milanese poco dopo il mio diploma».

Silvano Bussotti «Ero il suo regista nell'Aviatore Dro»

«Credo di aver conosciuto poche persone che avessero un livello di cultura, anche letteraria, così profonda» commenta il compositore e regista Silvano Bussotti. «Ho collaborato con lui come regista all'*Aviatore Dro*, andato in scena a gennaio. Allora, Gavazzeni mi confidò che a causa della sua salute pensava di non poter dirigere più».

Roman Vlad: «Avevamo ancora tanti progetti»

Il compositore e critico musicale Roman Vlad, direttore artistico della Scala, era legato a Gavazzeni da mezzo secolo di amicizia. Ha ricordato il maestro scomparso come «una persona squisita, un vero gentiluomo, anche dal punto di vista umano». E ha aggiunto: «Avevamo ancora tanti progetti insieme. A marzo Gianandrea doveva dirigere a Milano la *Fedora* e avevamo altri programmi per celebrare, il prossimo anno, il bicentenario della nascita di Donizetti».

Kabaiwanska «Mi ha fatto esordire»

Il soprano Rajna Kabaiwanska, che aveva esordito nel mondo della lirica proprio con Gavazzeni, ha appreso con profonda commozione la morte del «suo» maestro. «Mi ha cresciuto lui» ha detto in un'intervista telefonica dalla sua casa emiliana.

Mirella Freni «Dovevo cantare la sua Fedora»

«Gavazzeni è un altro grande della musica che se ne va» ha detto la cantante Mirella Freni. Finite le repliche della *Bohème*, la Freni avrebbe dovuto iniziare proprio con Gavazzeni le prove per la *Fedora* di Umberto Giordano, melodramma in tre atti in programma per metà marzo alla Scala.

CURIOSITÀ. Catturato Beep Beep. Ma...

L'amara rivincita di Wyle E. Coyote

ROMA. Poveracci e sfigli di tutto il mondo, ieri avete vissuto un attimo di gloria, ed è un peccato per voi se ve lo siete perduti ieri Wyle E. Coyote ha catturato il road runner Beep Beep, anche se solo per un attimo. L'episodio davvero singolare della fortunata serie di cartoni Warner (disegnato nel '48 da Paul Julia) è andato in onda ieri per la prima volta in Italia all'interno di *Go-Cart*, il programma di fumetti che sta facendo una delle fortune di Raidue.

Il Coyote, ormai lo sanno tutti, insegue da sempre il piccolo e velocissimo Beep Beep sullo sfondo del deserto tra i pericolosissimi macigni del canyon, non ci riesce mai e nel contempo di sfacciatamente inevitabilmente nel canyon, vittima delle sue arditissime e fallimentari strategie guerresche. E così anche ieri Coyote ha provato prima a montare su una nuvola, che poi si è dissolta lasciandogli a mezz'aria, poi voleva saltare da uno spuntone di roccia all'altro dove lo aspettava il terribile bipede, ma questo si è staccato con lui sopra. Poi arriva la serie dei ruzzi: a cavallo dell'ordigno, il coyote prova ad accenderlo, ma prima gli si accende la coda, poi gli rimane la miccia in mano e alla fine gli crolla addosso anche

una gigantesca cassaforte che era naturalmente destinata a Beep Beep. La fine è sempre la stessa, che lo vede spiacciato come un foglio di carta in una nuvoletta di polvere, o avvolto nella carta mo-scicida in cui era incappata una mosca gigante. Ma ecco che si prepara la riscossa. Il coyote e il bipede si infilano in un lungo tubo che si restringe progressivamente e, usciti fuori da questo, tutto il paesaggio (come una sorta di omaggio ad Alice nel paese delle meraviglie) si ingigantisce. Allora il cacciatore ferma la corsa del suo nemico e, d'accordo, si rinfilano nel tubo. Solo che all'uscita opposta, il coyote è diventato minuscolo e Beep Beep gigantesco, ecco che allora il cacciatore a correre incontro al suo nemico di sempre e afferragli a zamponne come un lillipuziano con Gulliver. È felice, sorride e si mette al collo un tovagliolo, pronto a mangiargli la zampa con coltello e forchetta. Ma il sorriso gli si smorza quando l'uccello si china a guardarlo: allora lui lascia cadere le posate e tira fuori un cartello «Ok ragazzi. Avete sempre voluto che lo acchiappassi. E ora che ne faccio?». Nulla, naturalmente nessuno di noi vorrebbe che l'eterna storia di Wyle E. Coyote e di Beep Beep possa finire un giorno.

TV/1. Presto i nuovi show del Biscione

Riscossa Mediaset con Luca e Teo

ROMA. Alba Parietti maestra elementare, Renato Pozzetto pilota di Formula 1. Queste due trovate sono solo uno degli assaggi che Fatma Ruffini, direttore dei programmi d'intrattenimento di Cologno Monzese, sta preparando per la controffensiva di Mediaset. Dopo aver rimesso in campo, sicura del successo del sabato sera, *Rose rosse* con la compagnia del Bagaglino, le reti del biscione si scaldano i muscoli mettendo in campo una serie di film in prima visione tv di sicuro successo (come *Il piccolo Buddha*, andato in onda ieri sera su Canale 5).

E intanto Ruffini lancia Marco Balestri in uno show da prima serata che si chiamerà *Ricomincio da capo*. Come d'abitudine in Fininvest, è pronto un numero unico che verrà mandato in onda per saggiare il terreno degli ascolti. Personaggi famosi verranno invitati per soddisfare il vecchio desiderio di infanzia, quello del «cosa farò da grande», proprio come hanno fatto Panetti e Pozzetto. Ma per il prime time si stanno scatenando anche i nomi più grossi, come Teo Teocoli e Massimo Lopez: il primo sta preparando *Boom! I favolosi anni Cinquanta*, che andrà in onda subito dopo il ciclo di *Rose rosse*; a Lopez toccherà uno show «in solitario

nel prossimo autunno. E ritornerà alla grande anche il Luca Barbarelli che aveva lasciato la conduzione di *C'eravamo tanto amici* (si diceva stanco della tv spazzatura) e condurrà il segretissimo, per ora, *Il grande bluff*. Per chiudere sulle novità di Canale 5, Gerry Scotti condurrà *La carica dei 201*, programma già trasmesso ma poco seguito (è un format francese) perché collocato in fasce orarie sempre diverse. E si pensa anche a rafforzare la fascia preserale, oscurata da *Luna park* di Raiuno. Si studia per il riassetto del momento *La ruota della fortuna*, mentre dalla prossima settimana *Ok*, il prezzo è giusto avrà un nuovo gioco con il pubblico da casa.

Ma Fatma Ruffini pensa anche al rafforzamento del palinsesto di Italia 1: slittato il programma comico di Teocoli, *Terzo polo*, è già in lavorazione lo speciale sui Beatles, tratto da quell'*Anthology* che è stata acquistata dalla rete dopo il rifiuto della Rai.

Intanto sabato prossimo ritorna Alberto Castagna con l'insostituibile *Stranamore*, e «speriamo» dice Ruffini — che il fatto che l'abbiano clonati in tanti, prima fra tutti la Carrà, non danneggi il programma originale».

TV/2. Vannucci parla del successo del programma

«Linea verde»: otto milioni al talk show della natura

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. «Se ambientalismo significa mettersi a fare le crociate, sicuramente *Linea verde* non è un programma ambientalista». Sandro Vannucci da due anni al timone dello storico programma domenicale di Raiuno, che per anni fu di Federico Fazzuoli, parla «dall'alto» dei suoi ultimi dati di ascolto: 8 milioni 82mila fedelissimi, registrati dalla puntata della scorsa domenica. Più di otto milioni di italiani, insomma, che sono rimasti incollati al teleschermo a veder sfilare i carri sanremesi per le strade della città del Festival della canzone. «È uno spettacolo bellissimo pieno di fiori di tutti i colori» — aggiunge entusiasta Vannucci —. Quest'anno, poi, per un accordo con la Disney i carri erano ispirati ai cartoni animati. Quella dei carri è una tradizione che risale al 1903 e porta ogni anno a Sanremo 50mila persone».

Ecco l'Italia che racconta ogni domenica Sandro Vannucci, ex inviato di guerra del Tg1 («Sono stato a Sarajevo allo scoppio del conflitto, in Somalia, in Mozambico...») ora catapultato nel mondo dell'agricoltura da *Linea verde*. «Si fanno tanti discorsi sulla tv stupida, di scarsa qualità — dice —, *Linea verde* non è una trasmissione stupida. È il suo successo di ascolti è nella sua formula. Una sorta di

grandé talk-show nella natura. Il programma, infatti, non ha uno studio, siamo noi ad andare dalla gente». E la «gente» di cui parla Vannucci è quella che vive nelle piccole comunità montane, nei paesini «dimenticati» e nelle campagne della Penisola. «Non dimentichiamo che l'Italia — aggiunge Vannucci — era un paese di contadini fino a soli cinquant'anni fa. Per questo con *Linea verde* vado alla ricerca delle nostre tradizioni, delle nostre radici, di quell'antico legame con la terra. Per mostrare poi l'evoluzione che c'è stata».

E come ci racconta tutto questo Vannucci? «Prendiamo per esempio un servizio che ho realizzato ultimamente — spiega il giornalista —. Si parla della raccolta delle olive in Calabria. Ebbene, andando sul posto mi sono accorto che è un lavoro che fanno unicamente le donne. E ne sono gelosissime. Le vedi con questi cestri da 30 chili sulla testa che ti dicono: «questo è un lavoro che per tradizione è sempre stato nostro. Gli uomini non c'entrano niente». Quelli che sono i problemi legati al «caporalato», allo sfruttamento dei biaccianti e del lavoro extracomunitario Vannucci non ce lo racconta. Perché il suo scopo, appunto, è parlare delle «tradizioni».